

Paolo Volorio, *Carlo Nigra architetto e restauratore (1856-1942)*

relatore prof. Amedeo Bellini,  
correlatore arch. Filippo Morgantini,  
Politecnico di Milano,  
Facoltà di Architettura,  
Anno Accademico 1992-1993.

Il lavoro indaga per la prima volta ed in modo approfondito numerosi aspetti dell'attività dell'architetto Carlo Nigra (Sartirana Lomellina 2 novembre 1856 - Miasino 22 febbraio 1942), esponente di primo piano della cultura architettonica e del restauro in Piemonte a cavallo tra Ottocento e Novecento, fino ad oggi pressoché ignoto anche agli specialisti.

Conosciuto quasi esclusivamente per la sua opera storiografica sui castelli piemontesi, sui ricetti e sull'architettura barocca del lago d'Orta, Carlo Nigra è invece importantissima figura della cultura e della pratica del restauro nella sua evoluzione dalla fase pionieristica a quella istituzionale; è infatti in questo campo che egli sviluppa concetti e metodi di estremo interesse. Nella sua attività tuttavia la pratica del restauro non va disgiunta a quella di ricercatore, né tanto meno a quella di progettista di nuove architetture. Anzi, in lui tali tre aspetti si integrano così saldamente da farne un modello della categoria di intellettuali che dalla fine del XIX secolo sino a gran parte della prima metà del XX operarono nel campo della tutela dei monumenti.

Uomo di formazione e pensiero tipicamente ottocenteschi, quindi di stampo nettamente positivista, il Nigra trasferisce ed applica queste sue doti sia nel campo della nuova architettura sia in quello del restauro per tutta la prima metà del XX secolo,

insensibile alle mutazioni culturali, estetiche ed architettoniche nel frattempo sopravvenute. Se questo atteggiamento pone limiti alla valutazione positiva sul personaggio, tuttavia esso ne costituisce la costante di principi e di intenti, che si evolvono in modo coerente ed organico nel corso di tutta la sua opera di architetto.

La tesi si apre con una breve nota biografica che ripercorre le tappe fondamentali dell'attività del Nigra e che viene ulteriormente integrata con un ricco apparato di note, onde analizzare ed approfondire anche alcuni fatti importanti, esulanti per ragioni metodologiche dall'impostazione della ricerca, o considerati finora marginali data l'esiguità della documentazione reperibile.

Tali sono, per esempio, la partecipazione al restauro della fronte Juvarriana di Palazzo Madama ed agli scavi del teatro Romano di Torino; l'opera svolta come esponente di primo piano presso la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (di cui il Nigra fu per ben due mandati vicepresidente); la candidatura alla direzione del Museo Civico Torinese e l'attività in esso svolta come membro del Comitato Direttivo; l'organizzazione e la presidenza della Mostra Retrospectiva di Architettura Piemontese del 1926, che costituì, oltre tutto, l'occasione per l'Architetto di far conoscere al pubblico l'attività fino ad allora svolta; gli stretti legami intellettuali e personali con gran parte degli esponenti della cultura storico-artistica piemontese dell'epoca, quali Eugenio Olivero, Lorenzo Rovere, Vittorio Viale, Pietro Gariazzo.

Segue un elenco ragionato degli scritti del Nigra, costituiti da studi di carattere non solo storico-architettonico, ma anche squisitamente artistico, e da saggi nei quali è illustrata la sua attività di

progettista e di restauratore: spiccano lo scritto sul Lanificio-Scuola "Felice Piacenza" a Biella, la *Relazione circa lo studio dei problemi artistici ed archeologici del Piemonte nel dopoguerra*, i contributi, ancor oggi fondamentali, dedicati alla basilica di San Giulio d'Orta, alla casa Della Porta a Novara, al S. Giovanni di Pitfbesi Torinese, al castello di Malgrà a Rivarolo Canavese, al Borgo Medioevale del parco del Valentino a Torino, alla casa Centoris a Vercelli, all'importantissima basilica di S. Maria Maggiore a Lomello; tutti i contributi sul barocco cusiano e, naturalmente, gli studi sui castelli piemontesi e quello famosissimo sui *Ricetti Piemontesi*, al quale l'Autore deve la sua notorietà.

Di ogni scritto viene sommariamente esposto il contenuto, analizzato il metodo storiografico impiegato, indagata la fortuna critica, ripercorrendo dettagliatamente l'evolversi del dibattito tra gli studiosi, in alcuni casi assai ricco ed acceso (come per lo studio sulla casa Della Porta o sulla basilica di S. Giulio).

A complemento di questo primo capitolo sta un esauriente elenco delle opere architettoniche e dei restauri, eseguiti o rimasti allo stato di progetto; ben cinquantasette gli interventi, e di ciascuno si danno brevi notizie storiche, una succinta descrizione del lavoro, l'eventuale bibliografia ed i riferimenti documentari relativi; il tutto con rigorosa scientificità.

Nel secondo capitolo ci si propone di analizzare criticamente la cultura e l'opera del Nigra, facendo ovviamente sempre riferimento ai dati documentari. Viene anzitutto ricostruito il periodo della sua formazione, ad iniziare dagli anni di studio universitario, trascorsi presso la Scuola di specializzazione per ingegneri di Torino, mettendo in rilievo, tra le componenti che maggiormente

influirono sul Nigra, l'insegnamento del professore di Architettura Giovanni Angelo Reyceud, una delle personalità meno studiate e tuttavia più importanti nel panorama architettonico piemontese di fine Ottocento-primi Novecento, sia per l'attività professionale, sia soprattutto per il particolare taglio dato all'insegnamento, sul quale si formarono i giovani esponenti del *Liberty* torinese (ma non solo).

Altrettanta importanza per la formazione del Nigra, se non maggiore, ebbe Riccardo Brayda, assistente del Reyceud, che indirizzò il giovane discepolo allo studio archeologico dell'architettura, in particolare di quella medioevale.

Il Brayda fu personaggio di primissimo piano negli studi storico-architettonici della regione subalpina di fine secolo e professionista apprezzatissimo per le sue nuove architetture; di pochi anni più anziano del Nigra, condivise con lui un'esperienza formativa fondamentale: quella della costruzione del Borgo Medioevale nel parco del Valentino a Torino, eseguito per l'Esposizione Italiana del 1884. Esperienza che avrebbe condotto entrambi ad una straordinaria maturazione nello studio delle forme artistico-architettoniche del passato e nella loro applicazione alla nuova edilizia.

In quest'occasione infatti i due ebbero l'incontro chiave con Alfredo d'Andrade e col suo rivoluzionario metodo di studio della realtà storico-artistica medioevale: da qui i due giovani architetti trassero una lezione fondamentale, in modo particolare il Nigra che del D'Andrade fu in assoluto il miglior discepolo, quello che meglio di ogni altro ne avrebbe sviluppato i principi culturali e di

restauro, collaborando con lui ed i suoi successori per lunghi decenni all'attività della neonata Soprintendenza ai monumenti.

Considerata la particolare importanza del rapporto col D'Andrade, vengono illustrati i momenti fondamentali che fornirono al Nigra la piena conoscenza del pensiero e dei principi del maestro: la vicenda del Borgo Medioevale (non qui ripresa nel suo complesso peraltro già egregiamente studiato, ma solo negli aspetti più attinenti al Nigra) e la prima fase dei restauri al castello di Malgrà. Rivestono particolare importanza i capitoli dedicati al castello di Rivarolo Canavese, perché vi si propone una sintesi teorica - sia pure parziale, ma affatto nuova - dei principi relativi al restauro messi a punto da Alfredo d'Andrade.

Nel terzo capitolo viene completata l'analisi dell'evoluzione del pensiero e dei criteri del Nigra in fatto di architettura, sia antica che contemporanea, prendendo in esame le opere da lui realizzate nel periodo di attività tra il 1890 ed il 1911: il Camposanto di Sartirana Lomellina, la villa Monte Oro di Ameno, l'imponente Castello nuovo di Rovasenda, a Torino le palazzine Cappa-Legora e Gozzi e lo studio per lo scultore Pietro Canonica (andato distrutto), ed infine a Biella il Lanificio-Scuola Felice Piacenza, che deve essere considerato il suo capolavoro.

L'analisi incrociata delle caratteristiche progettuali e formali di questi edifici colle acquisizioni conseguite, sia nel corso del periodo universitario che attraverso il rapporto con Alfredo d'Andrade, permette di seguire la progressiva messa a punto da parte del Nigra di alcuni concetti-chiave per la nuova progettazione e per il restauro, due realtà che finiscono per identificarsi totalmente (ed è questo forse l'elemento che più desta interesse).

Il quarto capitolo costituisce il nucleo principale della ricerca: l'analisi cioè dei restauri eseguiti e progettati e delle tematiche ad essi connesse, conseguenti ai principi ed ai concetti illustrati nelle parti precedenti della tesi. Mediante tali principi è possibile infatti individuare certi fili conduttori e spiegare le scelte operative, alcune delle quali a prima vista apparirebbero incomprensibili. Lo svolgersi delle argomentazioni è pertanto organizzato tematicamente, mostrando attraverso una disamina degli interventi di restauro in successione cronologica come vengano utilizzati, ed in parte anche come si evolvano, i concetti ed i principi messi a punto dal Nigra per l'intervento sui monumenti attraverso lo studio dell'architettura del passato e pure attraverso la progettazione del nuovo.

In questo quarto capitolo vengono dunque analizzati criticamente tutti i principali restauri eseguiti o solo progettati dal Nigra nel corso della sua carriera: dalla nuova fronte della Collegiata di Domodossola alla casa Della Porta, dal castello di Barengo a quello di Sandigliano, dalla basilica di S. Giulio alle nuove facciate delle parrocchiali di Miasino e di Orta S. Giulio, dagli affreschi di Fermo Stella in Pisogno alla casa Centoris di Vercelli fino alla sistemazione della piazza S. Carlo a Torino. Della vicenda storica di ogni restauro analizzato, in questa sede viene tuttavia fornito solo quanto necessita per comprendere pienamente le argomentazioni critiche, mentre, per alcuni interventi, un maggiore approfondimento è stato svolto nella seconda parte del lavoro.

Tale seconda parte è organizzata per saggi (eufemisticamente battezzati "schede", ma in realtà spesso ampi contributi) che mettono in luce capitoli sconosciuti ed importantissimi della

storia del restauro in Piemonte tra Ottocento e Novecento: quelli riguardanti il citato castello di Malgrà, le fronti della Collegiata di Domodossola e delle parrocchiali di Miasino e di Orta S. Giulio, il castello del Torrione a Sandigliano (Biella), la cappella di S. Tommaso a Briga Novarese. I saggi, oltre a ricostruire il ruolo svolto dal Nigra nelle varie vicende, ne forniscono il quadro storico, talora complesso e vasto, come nel caso di Domodossola.

Altra "schede" invece analizzano le principali opere di nuova architettura, portando le argomentazioni a livello di ricerca dei principi progettuali, dei metodi compositivi e dei modelli formali dei quali il Nigra si servì (ciò in modo dettagliatissimo per il castello di Rovasenda e per il Lanificio-Scuola Felice Piacenza a Biella); talvolta sono stati pure individuati e messi in luce i legami - quando essi esistevano ed era possibile rintracciarne i percorsi - con le opere di architetti contemporanei e noti al Nigra.

L'ultima scheda ripercorre invece la capillare attività da lui condotta, in qualità di Ispettore Onorario dei Monumenti, nell'Alto Novarese per oltre mezzo secolo, mettendo in luce un aspetto di notevolissima importanza per comprendere il pensiero del Nigra, e riscoprendo inoltre fasi inedite della storia di numerose architetture della zona.

La ricerca si è svolta in numerosissimi archivi ed avvalendosi di un'ampia bibliografia, oltre che dell'ausilio di numerosi studiosi e di privati: pertanto un completo elenco delle svariate fonti bibliografiche e documentarie chiude lo studio.

Tesi in due volumi di complessive pp. 503, corredata di 199 illustrazioni. La tesi può essere consultata presso il Dipartimento di conservazione delle risorse architettoniche ed ambientali del Politecnico di Milano.

CRISTINA BUSSACCHETTI, *L'identità territoriale come risorsa economica: l'imprenditoria artigiana in Valle Strona*

relatore prof. Marina Nuciari,  
correlatore prof. Guido Sertorio,  
Università degli Studi di Torino,  
Facoltà di Economia e Commercio,  
Anno Accademico 1992-1993.

Lo spunto alla ricerca è dato dalla constatazione che gli abitanti della Valle Strona manifestano uno spiccato senso di appartenenza al proprio territorio, inteso non solo nella sua accezione più ovvia geografico-ambientale (benché già di per sé significativa trattandosi di una vallata montana) quanto piuttosto come forma di profondo attaccamento alle proprie tradizioni culturali e sociali.

Si è analizzato tale dato sulla base dei modelli di appartenenza sociale prospettati da Simmel, Parsons, Tonnies, Weber, Maclver e Shils, allo scopo di individuare le motivazioni del sussistere di quella "nostalgia di casa", fatta di sicurezza nel muoversi entro l'ambiente conosciuto, di oscura inquietudine per l'intrusione dell'estraneo sul proprio territorio, così divenuto l'elemento fondante dell'identità del singolo e della coscienza comunitaria. Dall'approfondimento teorico ci si è portati ovviamente ai riscontri sulla realtà.

Contrariamente a quanto accade nelle comunità montane nord-occidentali, per la Valle Strona sembra si configuri una situazione relativamente *sui generis*, per alcuni aspetti diversa dai noti e ricorrenti fenomeni di spopolamento o di turistizzazione sfrenata.

Nascere e crescere a contatto con tradizioni, costumi, usanze, e doverne poi constatare la crescente dissoluzione nel breve

volgere di anni, crea una situazione di fatto che non può lasciare indifferenti.

Lo spopolamento delle zone meno prossime ad un centro abitativo, la scomparsa di pratiche artigianali e quindi degli strumenti connessi nonché dei corrispondenti termini dialettali, la dipartita degli anziani, veri tesori di secolari conoscenze: tutto ciò, nel suo insieme, va a detrimento di mentalità, stile di vita, rapporto fra singoli e fra comunità.

Al di là delle convinzioni soggettive sulla positività o negatività di pratiche e valori connessi ad un mondo certamente diverso dall'attuale, è innegabile che in quello siano riposte particolarità degne di attenzione e di indagine sistematica, specialmente quando il problema della scomparsa di un sapere accumulato nei secoli si manifesta distintamente.

Un ruolo non secondario in questo processo disgregativo ha giocato la letteratura sul folklore, per l'evidente sua presunzione di voler astrarre alcune pratiche, generalmente le più vistose, dal contesto in cui esse stanno radicate. A lungo termine, siffatto modo di approccio si è rivelato deleterio, non meno di quanto lo fosse l'appropriarsi, da parte di una cultura locale, di atteggiamenti mentali e di comportamenti fin allora a lei estranei.

Scopo del lavoro è perciò stato di prospettare una considerazione globale, mirata a definire il carattere dell'intera comunità residente in Valle Strona, con l'intento di scoprirne le peculiarità tipiche e le problematiche: spopolamento, carenza di servizi, attività agricola di tipo marginale.

Tenendo presente l'infelice posizione geografica della Valstrona, percorsa da una strada stretta e tortuosa, e l'assoluta

assenza di attrezzature adeguate ad una rivalutazione turistica - che ha salvato, pur violandole, valli più famose di altre regioni - suscita sorpresa la presenza di un rilevante tessuto imprenditoriale, ricco non solo di unità operative, ma anche di spiccata ingegnosità e di intraprendenza.

Evidenziare l'importanza dell'economia della zona, della sua origine evoluzione e tendenza, è un fattore essenziale perché non vada dispersa una struttura economica che potrebbe ancora perdurare su solide basi.

E' necessario rinnovare l'agricoltura e la zootecnia, poiché, a parte una politica a carattere assistenziale e protezionistico, il settore - data l'arretratezza delle strutture e la mancata remunerazione dei fattori produttivi ivi impiegati - ha bisogno di interventi incisivi che aggregino i giovani e inducano a costituire associazioni e cooperative. Basti ricordare che nell'ultimo trentennio sono stati abbandonati nove alpeggi su dieci, cancellando così una gran parte dell'identità locale.

Altrettanto impellente la necessità di una organizzazione turistica che sappia sfruttare le caratteristiche ambientali e il crescente interesse per l'alpinismo quale forma alternativa alle stagioni balneari. Occorre salvare il folclore, rivalutandone gli aspetti culturali originari.

Emblematica la situazione della località di Campello Monti: confinata tra gli ultimi pini all'estremo della valle, con le sue torrette ed i suoi stemmi evanescenti, è stata disertata anche dall'ultimo abitante, perché deceduto.

La tradizione dell'imprenditoria artigianale, risalente all'inizio del secolo scorso, è tuttora basata su un criterio pro-

duttivo vincolato alla confezione tipica ed ingegnosa degli oggetti; ma spesso il laboratorio viene ancora gestito come un tempo, anche se l'acqua dei torrenti ha smesso di muovere le ruote dei torni, divenuti elettrici.

Alla concorrenza di prodotti analoghi, provenienti soprattutto dal Giappone, riesce difficile opporsi fin che perdureranno la scomodità del sistema viario, la mancanza di organizzazione di una rete distributiva, a cui s'aggiunge il problema del ricambio generazionale che vede spesso i figli degli artigiani gravitare sulle più proficue e sicure industrie di Omegna.

Questo problema è reso ancor più grave dal mancato adattamento da parte degli artigiani all'attuale realtà imprenditoriale: difetta in loro la propensione al guadagno, non si presta attenzione alla formazione del prezzo, spesso sottostimando i propri costi con conseguente svendita del prodotto; la tecnica di vendita, che adotta prezzo minore per i maggiori acquisti, è utilizzata da pochi; non si ricorre ad un mercato comune di approvvigionamento per le materie prime, per macchinari e attrezzature.

Peraltro non mancano iniziative in tale senso, non ultima la creazione di un istituto di credito fondato con il contributo di tutti i valligiani.

La Valle Strona non è comunque una di quelle vallate che si ripopolano solo in estate e nei fine settimana. Anche quella parte di valligiani che, avendo decentrato i loro laboratori, vivono ad Omegna o in zona limitrofa, quasi tutti possiedono la baita in Valle e mantengono in funzione la casa di famiglia, partecipano alle attività collettive ed alle iniziative culturali, politiche e sociali. E' una sorta di orgoglio, appartenere ad una gente che ha fin qui

dimostrato coraggio e intrapendenza entro una valle che certamente la natura non ha privilegiato.

Tesi in un volume di complessive pp. 209. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Torino, il Municipio di Valstrona.

*Andrea Musano, Politica e territorio tra Stato Visconteo e Sabauda. Il caso di Romagnano: sviluppo e strategia*

relatori proff. Maria Grazia Sandri e Luciano Roncai,  
correlatore arch. Cate Calderini,  
Politecnico di Milano,  
Facoltà di Architettura,  
Anno Accademico 1992-1993.

Questo studio si propone quale indagine storico-documentale sull'evoluzione territoriale e politica della Valsesia in relazione al suo sistema difensivo.

La conoscenza di insediamenti romani e tardo-antichi, la toponomastica e l'agiotoponomastica della Valsesia e dei territori di Romagnano sulla sinistra della Sesia e di Gattinara, Vintebbio e Bornate sulla destra, sono testimonianza di una complessa realtà territoriale, in origine omogenea, di cui non si ha più memoria.

Il dominio dei Conti di Biandrate sul territorio valesiano e quello dei Marchesi di Romagnano nella circoscrizione omonima nei secoli XII e XIII costituiscono il riferimento più lontano per la comprensione di un ordinamento territoriale impostato su assi viari trasversali dalla Valsesia al Cusio.

Questo assetto trova conferma nel sistema di incastellamento realizzato ai tempi del dominio dei Biandrate. Dei cinque castelli valesiani, attestati nei documenti dei secoli XII e XIII, quattro erano situati sulla sinistra della Sesia, come punti di controllo sulla via "bassa" della Cremosina (a Montrigone e a Robiallo) e sulla via "alta" della Colma (a Roccapietra e a Vanzone). Il castello di Agnona, attestato in modo esplicito in un documento dell'8 luglio 1247, figurerebbe quindi come unico elemento fortificato valesiano sulla destra della Sesia: in piena coerenza col sistema di con-

trollo sopra enunciato. Da notare peraltro come non sia possibile "traguardare" dal castello di Vanzone sui castelli di Montrigone e di Robiallo. Inoltre, nel catasto di Agnona del secolo XVII i ricorrenti toponimi "piancastello", "canepalia castri", "ad castellum", "ad castrum" e "platea castri" hanno tutti un chiaro riferimento alla *via communis*.

Tale sistema di controllo territoriale impostato sulle vie trasversali, che raggiunge la sua massima evoluzione nei secoli XII e XIII, entra in crisi con l'espansione "verticale", da sud verso nord, dei Comuni di Vercelli e di Novara.

Dai diplomi imperiali riguardanti la Chiesa di Vercelli (7 maggio 999, 1° novembre 1000, 1007, 1014, 7 aprile 1027) e la Chiesa di Novara (1014, 10 giugno 1025, 1028) si può dedurre che la regione, da Romagnano alla Valsesia, si debba intendere politicamente omogenea, come pure lo fu al tempo dell'usurpatore Arduino d'Ivrea e dei suoi referenti. Ne fa riscontro la cospicua produzione documentaria. Nel diploma del 1014 ed in quello del 10 giugno 1025 sono menzionati i castelli di Grignasco e di Roccapietra: sembra verosimile far risalire un incastellamento originario del territorio valesiano al primo decennio del secolo XI.

Negli stessi documenti, a partire dal secondo decennio di detto secolo, si rileva la preminenza territoriale delle istituzioni religiose del Novarese (Chiesa di Novara, Capitolo di S. Giulio d'Orta, Capitolo di S. Giuliano di Gozzano) sulla Valsesia e sulla Corte di Romagnano, dove, a partire dal 20 ottobre 1040 è attestata la presenza degli Arduinici.

Nell'ambito del territorio preso in considerazione, va sottolineato come la necessità di strutture fortificate di confine dovesse

riguardare principalmente la zona del Cusio-Verbano, in relazione col valico del Sempione. In tale settore appare credibile che si fosse già sviluppato in epoca tardo-antica un complesso sistema difensivo, inteso ad impedire penetrazioni dai paesi d'Oltralpe; tale complesso non poteva prescindere dal controllo sulle diramazioni laterali, quali potevano essere le vie che dal Cusio portavano in Valsesia, o l'attuale Cremosina, o ancora la via che dal Verbano sboccava a Romagnano.

Siffatto sistema difensivo fu verosimilmente messo in atto dai Longobardi: la presenza di un loro ducato sull'isola di S. Giulio sembra esserne la conferma, ed altrettanto lo sarebbero i riferimenti toponomastici e archeologici relativi alla Valsesia ( scavi archeologici delle chiese di S. Martino a Roccapietra e di S. Maria di Naula a Serravalle Sesia). In tale ipotesi risulterebbe significativo che il primo castello menzionato in territorio valesiano sia quello di Roccapietra: la *rocca Huberti de valle Sessedana* del diploma di Corrado II del 10 giugno 1025. La stessa problematica difensiva, adattata però ad un sistema interno, dovette riproporsi col dominio territoriale dei Biandrate.

Nel XIV secolo i territori di Masserano e di Crevacuore, dominio della Chiesa vercellese, confluiscono nella costituzione del Feudo pontificio dei Fieschi.

In seguito (prima metà del sec. XV), il confine tra il ducato di Milano e il ducato sabauda si assesta lungo la Sesia. Il 7 luglio 1441, dal duca Filippo Maria Visconti viene ricostituito il Marchesato di Romagnano, col ripristino degli omonimi marchesi.

Col modificarsi degli assetti politici anche le vicende militari si spostano progressivamente verso sud, come sta attestato nei

documenti citati da A. Bertolotti in *Spedizioni militari in Piemonte, sconosciute o poco note, di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano* (Arch. St. Lombardo, X, 1883, fase. 3-4): rilevanti sono le due trascrizioni documentarie relative alla campagna militare dello Sforza nel Vercellese ed in particolare a Masserano.

L'introduzione dell'artiglieria, a partire dal XV secolo, comporta una metamorfosi delle vecchie fortificazioni, rimpiazzate dal nuovo elemento difensivo delle piazzeforti. A tale riguardo sono stati riportate integralmente nella tesi alcune relazioni autografe dell'ingegnere militare ducale Giuseppe Barca, del novembre 1635, illuminanti circa l'organizzazione militare del Novarese.

Nel secolo XVII, i veri obiettivi militari nella regione sono costituiti ormai dalle sole piazze forti di Novara e di Vercelli. Ciononostante, Romagnano e Masserano mantengono una loro importanza militare di punti fortificati minori, utili per un'azione diversiva o di disturbo.

In questo senso non sembra del tutto casuale che la piazza di Crevacuore sia stata occupata da soldati spagnoli prima dei due assedi di Vercelli del 24 maggio-21 luglio 1617 e del 25 maggio-6 luglio 1638. Ne fanno fede alcuni documenti rinvenuti, che riguardano appunto la detta operazione militare contro i castelli di Masserano e di Crevacuore.

Tesi in due volumi di complessive pp. 472, corredate da due allegati comprendenti 66 documenti, in massima parte trascritti, e 64 illustrazioni. La tesi può essere consultata presso il Dipartimento di conservazione delle risorse architettoniche ed ambientali del Politecnico di Milano.